

The urban dimension or the extraordinary beauty of the ordinary

Marco Casamonti

La dimensione urbana ovvero la straordinaria bellezza dell'ordinario.

La città è un insieme omogeneo di edifici in cui si svolgono le attività quotidiane mentre a funzioni e occasioni speciali sono dedicati i monumenti o le architetture dal carattere singolare. È evidente che un assieme urbano costituito da soli monumenti e manufatti straordinari non costituisce una città risultando semplice accostamento di opere eccezionali che escludono necessariamente l'ordinarietà dell'abitare e del vivere. Parimenti una città priva di carattere e di singolarità non consente all'individuo l'opportunità di separare i ritmi giornalieri e individuare, attraverso il diverso carattere degli edifici, le differenti necessità umane. Tuttavia l'architettura, come la storia, soffre della sindrome dell'evento ed è scritta attraverso la narrazione di fatti specifici e singolari che però perdono di senso se non si inquadrano correttamente nella catena evolutiva dell'esistenza fatta di ciclicità e ordinarietà. Per tali motivi la nostra disciplina e la critica che la sottende è da sempre orientata al racconto del gesto e dell'opera straordinaria dimenticando talvolta che tali manufatti assumono valore solo se inquadrati all'interno di una massa più ampia di edifici che chiamiamo, opportunamente, contesto. Senza quest'ultimo non esiste la città e, senza di questa, non è possibile lo svolgersi delle attività umane in forma aggregata almeno per come le conosciamo fino ad oggi. L'architettura ordinaria assume un carattere assolutamente straordinario non in quanto singolarità ma come frammento di un assieme che può essere compreso solo nel suo complesso.

A queste opere, a queste architetture, dobbiamo una particolare attenzione e riflessione poiché il progetto che sembra cedere parte della propria riconoscibilità in nome di una indispensabile omogeneità e armonia del paesaggio non vanifica l'autorialità del singolo semmai valorizza la capacità dell'autore di "saper vedere l'architettura" dentro un assieme più ampio che è l'essenza dell'identità dei luoghi. La ricerca dello "stupefacente" per ogni progetto, non solo è inutile, ma di più è dannosa perché dimentica che il fine ultimo dell'arte del costruire è la creazione di un ambiente abitabile.

Negli anni e con diverse sfumature molti protagonisti del dibattito architettonico sono tornati insistentemente su questi temi come richiamo verso una responsabilità etica del progetto che deve prevalere e prescindere dalle biografie dei singoli per assumersi il compito di costruzione della città e del paesaggio.

A questi autori della normalità, a questi progetti ordinari è dedicato questo numero di Area.



A city is a uniform grouping of buildings in which human beings perform their daily activities, while monuments are structures devoted to special occasions or architectures of a singular character. It is obvious that a group of buildings consisting of nothing but monuments and extraordinary structures is not a city, but merely a clustering of exceptional works that necessarily excludes the ordinary functions of living and working. Likewise, a city lacking any outstanding features does not give its residents the opportunities they need to differentiate their daily routines and celebrate, through the singular character of certain buildings, different human needs.

Archea Associati,
Residential complex
in Pelago, 2004-2007.
Photo by
Neri Casamonti.

However architecture, like history, suffers from the syndrome of events and is written through the narration of specific and singular facts that, however, lose their significance if they are not correctly framed within the evolutionary chain of existence, with its cyclical and ordinary nature. For this reason, our discipline and the criticism that surrounds it has always been focused on celebrating extraordinary acts and works, forgetting, at times, that these buildings only have value if positioned within a broader mass of buildings that we call, appropriately, the context. Without this context we have no city and, without the city we would be unable to carry out our human activities in aggregate form, at least as we have known them until now.

Ordinary architecture acquires an extraordinary character not for its singularity but as a fragment of a grouping that can only be understood in its totality. To these works, to this architecture, we owe our special attention and consideration, because the project that seems to relinquish part of its recognizability in the name of an essential harmony and uniformity of the landscape does not lose its individuality but, if anything, actually calls attention to the ability of its author to "see" the architecture within the broader setting that is the essence of the identity of places. Striving for "amazement" in every project is not only pointless, but actually harmful because it forgets that the ultimate purpose of our art is to build a habitable environment.

Over the years, and with different approaches, many of the leading figures in the architectural debate have returned insistently to these themes in a call to an ethical responsibility toward the project, which must prevail, above and beyond the personal biographies of the individuals as an honest contribution to the work of building the city and the landscape. This issue of Area is dedicated to those authors of normality and to their ordinary projects.